Un nuovo reclutamento dei docenti favorendo la mobilità dei ricercatori

botta e risposta

In alcune università straniere non si può partecipare a concorsi dove ci si è laureati. Una buona idea, ma può non bastare Cercheremo di approfondire

Caro direttore,
ho letto con grande interesse l'articolo del professor Roberto Carnero sul reclutamento dei docenti. Non ho esperienza recente (ho 87 anni) ma ricordo ciò che mi disse un professore dell'Università di San Gallo in Svizzera riguardo ai criteri di reclutamento utilizzati non solo a San Gallo, ma in tutte le università di tradizione tedesca. La legge, lì, non consente che il primo reclutamento sia fatto dalla "propria" Università, quella in cui ci si è formati. Il candidato può fare domanda solo a Università diverse. Tale approccio "taglia la testa al toro". Sono certo che, se non si arriva a questo, una parte niente affatto piccola del corpo dei docenti troverà sempre il modo di aggirare norme all'italiana, che lasciano sempre tante vie di fuga... Sarebbe interessante e utile una rassegna sulle normative vigenti nei Paesi più rigorosi, anche per individuare una soluzione seria al problema.

Antonio Conte

La ringrazio, gentile lettore, per il suo messaggio e per l'attenzione ai temi sollevati dal mio articolo. Sono d'accordo con lei: l'ipotesi che formula – la possibilità di partecipare a concorsi soltanto in Università diverse dalla "propria", vale a dire quella dove ci si è laureati e addottorati oppure dove si lavora – potrebbe essere una soluzione, salvo il fatto che il rischio di «scambi di favori» tra "baroni" (io faccio vincere da me il tuo allievo, tu fai vincere da te il mio) sarebbe comunque sempre in agguato. **Non si tratta di pessimismo sulla natura umana, ma di uno sguardo realistico su prassi purtroppo già piuttosto consolidate nell'attuale sistema. Bisognerebbe però – questo è vero – trovare il modo di favorire una vera mobilità dei ricercatori. Il che avrebbe due vantaggi: limitare, se possibile, i vizi familistici e clientelari nel reclutamento; implementare la circolazione delle idee e lo scambio di esperienze, elementi che fanno sempre progredire la ricerca. Come arrivare a tale risultato? Il tema è complesso, ma senza dubbio importante. Per questo posso dirle che, su indicazione del Direttore, verrà affrontato presto di nuovo sulle pagine di "Avvenire".**

Roberto Carnero

I vescovi e le riparazioni preventive per i Gay pride

MAI LA PREGHIERA PUÒ ESSERE «CONTRO»

di Luciano Moia

Gay pride e "preghiere di riparazione", i vescovi interpellati si chiamano fuori. E non certo perché sia condivisibile tutto quello che succede, purtroppo anche sguaiatamente e in modo urtante e persino offensivo per la religione, durante le manifestazioni del cosiddetto "orgoglio omosessuale" che punteggiano nostro malgrado l'estate italiana. Tutt'altro, ma per evitare che quelle iniziative di devozione, pur quasi sempre decise con buone intenzioni, finiscano per prendere strade che non c'entrano nulla con la preghiera e con una comprensione equilibrata e serena della vita delle persone omosessuali. Schierarsi "contro" all'iniziativa in sé, oltretutto invocando l'aiuto unilaterale di Dio, rischia di alimentare solo incomprensioni, pregiudizi e atteggiamenti di chiusura. In questa prospettiva, in cui il realismo cristiano sa coniugare misericordia evangelica e rischi sociali, si inquadra anche la decisione del vescovo di Rimini, Francesco Lambiasi in vista del Gay pride che il prossimo 28 luglio sbarcherà nella capitale romagnola delle vacanze. Un comitato di cattolici "tradizionalisti" ha annunciato un rosario e una processione per "riparare" a quella che viene considerata una gravissima offesa ai valori cristiani e alla famiglia naturale. Sollecitato a presiedere l'iniziativa di preghiera, Lambiasi ha ringraziato, ma ha declinato l'invito. Il vescovo si è detto d'accordo sulla scelta di disapprovare le istanze socio-politiche che quasi sempre emergono, spesso in modo aggressivo, in queste sfilate, ha ribadito che il matrimonio eterosessuale, tra uomo e donna, non va confuso con le unioni gay, ma non ha nascosto la sua perplessità a proposito della necessità di "riparare" con processioni e immagini sacre, alimentando inutili e pericolose contrapposizioni, ma anche rischiando di allontanare ancora di più i cattolici con orientamento omosessuale.
Lambiasi ha assunto una posizione analoga a quella espressa nel maggio scorso dal vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, Massimo Camisasca. Anche in quell'occasione c'era un Gay pride incombente e l'annuncio di una processione per riparare "preventivamente" i peccati altrui. Camiscasca aveva preso le distanze dall'iniziativa e aveva invece pregato in cattedrale con alcuni gruppi di cristiani lgbt pronunciando parole che, senza fare nessuno sconto rispetto alla visione cristiana delle relazioni tra persone dello stesso sesso – aveva ricordato, tra l'altro, il passaggio del Catechismo che definisce gli atti omosessuali «intrinsecamente disordinati» – aveva ammesso che non sempre la Chiesa ha saputo accogliere «con rispetto, compassione e delicatezza» le persone con orientamento omosessuale.
Che è poi la linea sposata recentemente da molti presuli – dagli arcivescovi Zuppi di Bologna e Lorefice di Palermo, al vescovo di Cremona, Napolioni – in occasione della Giornata per il superamento dell'omofobia e della transfobia.
La stessa saggezza mostrata dai vescovi del Molise (Bregantini di Campobasso-Boiano, Cibotti di Isernia-Venadro, De Luca di Termoli-Larino, Palumbo di Trivento) che in vista del Gay pride del 28 luglio, a Campobasso, hanno diffuso ieri un comunicato in cui salutano «con cordialità» chi prenderà parte a una manifestazione «di apertura e di verifica», un momento che pone anche domande grandi «che vanno accolte con lealtà». Ma, chiedendo rispetto per le convinzioni religiose ed etiche di ciascuno, i presuli molisani non rinunciano a mettere in luce la bellezza e la verità della differenza sessuale, come fondamento di un'antropologia che è piattaforma di ascolto, occasione di arricchimento anche sul piano ecologico e sociale. Perché l'esercizio evangelico dell'incontro, dell'ascolto e della misericordia non significa incertezza ingenua sul piano dei valori e neppure la condivisione di eccessi folkloristici di cattivo gusto che spesso, come avvenuto di recente a Pompei, sfociano nel dileggio a simboli religiosi o addirittura nella blasfemia. Qui la fermezza della condanna dev'essere pari almeno alla disponibilità del dialogo e dell'annuncio cristiano, nella consapevolezza che per stringersi la mano a metà del ponte ci dev'essere una volontà reciproca di comprensione e, anche, di autocritica. Ma pensare di coinvolgere i vescovi in preghiere di "riparazione" preventive, significa ignorare da una parte il significato stesso della preghiera e dall'altra il ruolo del vescovo che è padre di tutti. Pregare – anche implicitamente – "contro" qualcuno o "contro" qualcosa è scelta di presunzione spirituale, illusione farisaica, espressione di un giudizio morale superficiale e quindi proposito che contraddice il Vangelo. E Dio, ci ricordano questi vescovi, non può essere schierato come "arma" per esorcizzare le condizioni e le scelte di vita di uomini e donne che, anche quando non condivisibili e talvolta difficilmente inquadrabili nella proposta cristiana sull'amore e sulla famiglia, rimangono percorsi esistenziali di persone alle quali non si può negare né il presupposto della buona fede né lo sforzo di ricercare il bene per loro possibile, in quel determinato momento, in quella data circostanza. Ecco allora che il giudizio preventivo sulle coscienze, espresso con il proposito della preghiera di riparazione, rischia di contraddire il significato dell'aiuto pastorale – cioè evangelico e allo stesso tempo umano, concreto – che la Chiesa ha il dovere di assicurare sempre e comunque quando richiesto, perché anche le persone omosessuali «realizzino il disegno di Dio nella loro vita» (Al 250). Questo vuol dire vicinanza, attenzione, rispetto, accoglienza. Anche preghiera, naturalmente: umile, sorridente, aperta, gioiosa nell'avvicinare i cuori al dramma e alle speranze delle persone e di comprendere i loro punti di vista, anche quando apparentemente lontani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

a voi la parola

RIGUARDO AL CREDO CHE SI RECITA NELLA MESSA
Caro direttore,
sono d'accordo con Paolo Scapucci, a ciò che scrive nella sua lettera pubblicata come "Scripta manent" su "Avvenire" di martedì 17 luglio 2018 «...per un Credo più adatto al presente». Bello, pur non completo, quello della ragazza quattordicenne, che sostanzialmente esprime la fede in tono giovanile. Con tutto il rispetto del Credo che attualmente si recita, da parte mia, nelle celebrazioni uso frequentemente il Credo simbolo degli Apostoli e ancora di più le formule delle promesse battesimali. L'altro Credo non viene capito, ma recitato come una poesia a memoria senza comprendere e "professare", entrare nel suo significato. Come si può "professare" la fede con parole lontane dal linguaggio corrente e con formule altamente teologiche che in ogni Messa si dovrebbero spiegare con una omelia *ad hoc* prima della recita? Si è in attesa del nuovo Messale, attesa che pare eterna... mentre si continua a non far comprendere e a rendere noiosa la Celebrazione eucaristica e la Parola di Dio rivelata ai semplici e ai piccoli. Speriamo che nel prossimo Sinodo dei Giovani si ascoltino veramente le voci dei giovani, i loro pareri e anche le loro critiche, come ha detto papa Francesco.
don Antonio Moretto

COLTIVEREMO LA TERRA CON AMORE
Caro direttore,
coltiveremo la terra con amore. E a questo provincialismo arrabbiato e razzista, che vuole trasformare l'Europa in una colonia degli Usa e della Russia, opporremo la pazienza degli eroi che aspettano che l'acqua si trasformi in vino, per dare a questo continente e al mondo intero la felicità.
Christian Ferdigg,
Assisi (Pg)

IL PRESIDENTE DELLA CAMERA NELL'INFERNO DI POGGIOREALE
Gentile direttore,
anche quest'anno in piena estate si ripete il mesto rito del pellegrinaggio dei parlamentari ai penitenziari per rendersi conto delle miserevoli condizioni di vita dei carcerati. Grande pubblicità è stata data dalla stampa alla visita del potente presidente della Camera Fico all'inferno di Poggioreale, dove il politico alla moda ha voluto rendersi conto di persona «Che caldo fa al fresco!». E poi un interminabile elenco di carenze, tutte già ben note e alcune che gridano vendetta e meriterebbero di essere portate davanti alle Corti di giustizia europee: sovraffollamento record, condizioni igieniche disastrose, suicidi a catena per disperazione, personale di custodia insufficiente, mentre non si applicano pene alternative, mancano progetti per ammettere a un utile lavoro esterno e la giustizia, sempre più lenta, tollera che la metà dei reclusi sia in attesa di giudizio e di conseguenza, se la Costituzione non è carta straccia, innocente. Bisogna urgentemente passare dalla teoria alla pratica. In Parlamento vengano presentate serie proposte bipartisan per la depenalizzazione di molti reati, riservare la custodia cautelare ai casi più gravi, incrementando l'istituto degli arresti domiciliari sotto la tutela del braccialetto elettronico, fornire incentivi economici e fiscali alle imprese che assumono detenuti in semi libertà o che hanno da poco scontato la pena, potenziare il personale di custodia, senza dimenticare psicologi ed educatori. Ma soprattutto bisogna fare presto per evitare che il problema si risolva da solo attraverso un'allucinante catena di suicidi: dall'inizio dell'anno sono più di cinquanta.
Achille della Ragione

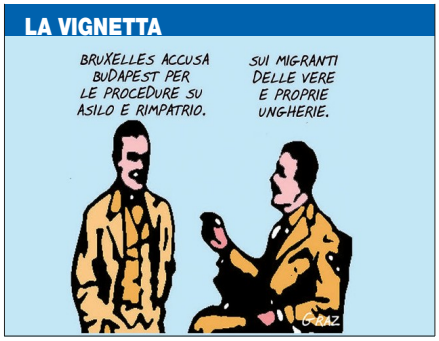
UN GRAZIE E UN SALUTO A LUIGINO BRUNI
Gentile direttore,
le scrivo per gioia, quella che ho provato a leggere «Il cuore infinito delle donne» su "Avvenire" del primo luglio scorso. Grazie al professor Luigino Bruni per l'affascinante racconto e per le splendide osservazioni. Mi permetta di rivolgere all'autore un saluto davvero fraterno.
don Sergio Mercanzin
Centro Russia Ecumenica
Roma

La nuova sfida dell'immigrazione una spinta a collaborare in Europa

Scripta manent

Caro direttore,
papa Francesco, nella sua conferenza di ritorno da Ginevra ha ancora sintetizzato l'atteggiamento della Chiesa sul problema immigrazione: accogliere, accompagnare, sistemare, integrare. È un percorso su cui noi tutti dovremmo impegnarci. Conoscendo, per lavoro, alcuni dei Paesi africani implicati nel fenomeno (Nigeria, Libia), desidererei dire qualcosa che ritengo utile. Al di là dell'integrazione dei migranti nel nostro e negli altri Paesi europei, sono da considerare i due corni fondamentali e complessi del problema: le uscite dei migranti dai loro Paesi, gli eventuali "riaccompagnamenti" verso i Paesi d'origine. 1) Sulle uscite e i percorsi che i migranti fanno, sono da considerare: i gruppi dei trafficanti che, lungo questi percorsi, praticano il commercio immondo su questi esseri umani (trattandosi, per tali gruppi, di un traffico proficuo, essi cercano verosimilmente di alimentarlo con le tecniche del marketing invogliando a venire in Europa le persone che possono pagare tangenti); non è improbabile – per come conosco certe realtà – che con tali gruppi collaborino anche organismi e corpi degli Stati da cui i migranti partono o transitano. 2) Sulla nostra accoglienza e possibile ritorno dei migranti ai loro Paesi, è da considerare: oltre all'emergenza quando i migranti arrivano da noi (vitto, alloggio e assistenza di altro genere) e una loro eventuale integrazione, l'opportunità di attivare, nel nostro Paese strategie di integrazione e/o di avviamento al lavoro in settori e attività produttive ritenute utili per un eventuale ritorno dei migranti nei loro Paesi. Per affrontare entrambi questi aspetti, penso che vadano fatti accordi ampi e prese decisioni che un singolo Paese (ad esempio l'Italia) non può fare certo da solo, ma insieme all'Onu e almeno con un'Europa più unita dell'attuale. Per noi italiani e per gli altri Stati europei implicati, quindi, il problema si sposta fondamentalmente verso una spinta e una collaborazione a mettere in piedi questa nuova Europa.
Giorgio Salvatori
Pietrasanta (Lu)

LA VIGNETTA



SEGUE DALLA PRIMA

C'È UN GIUDICE

Anche se si giovano della generosa solidarietà economica e del quadro normativo dell'Unione Europea, e con essi hanno trovato una nuova via di prosperità alla quale ora non rinuncerebbero facilmente. Ben venga dunque questo rinato barlume di Europa, anche se lente e complesse sono le procedure della Corte e si spera che prima che le misure previste vengano adottate, chi governa a Budapest trovi il modo di ravvedersi.
Quanto a noi, che nell'Unione Europea continuiamo a vedere un destino e un progetto condiviso, non possiamo che, una buona volta, applaudire.
Giorgio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Santi e altri testimoni in un blog: ecco come cambia l'agiografia

WikiChiesa
di Guido Mocellin

Sono molti i post che la blogosfera ecclesiale sta dedicando in questi giorni all'inizio ufficiale, presso la diocesi di Roma, della causa di beatificazione di Chiara Corbella Petrillo. Qui su "Avvenire" è uscita anche un'intervista di Filippo Rizzi al postulatore padre Romano Gambalunga (tinyurl.com/y8l35dcl). Il quale, nel suo lavoro, dovrà fare i conti anche con internet: sebbene non sia, al contrario di Carlo Acutis, una vera e propria nativa digitale, tuttavia Chiara Corbella Petrillo ha vissuto la maggior parte della sua vita terrena nell'era di internet, cosicché la Rete sta contribuendo non poco alla sua fama di santità, come registra Emilia Flocchini nel bel post che ha dedicato alla notizia sul suo blog "Testimoniando" (tinyurl.com/y8xhz56t). Dove, peraltro, trova in Francesco D'Assisi la risposta a una domanda legittima e posta senza la minima ombra di scetticismo, anzi: perché la storia di questa giovane donna ha trovato una così grande diffusione «mentre tante altre, di giovani e madri di famiglia soprattutto», sono meno note, o sono cadute nell'oblio?
Del resto, "Testimoniando" è nato nel 2012 proprio desiderando che «la memoria di uomini e donne, del passato e del presente, che hanno provato e provano a vivere il Vangelo non vada perduta» e «perché l'annuncio fondamentale (il kerygma) del cristianesimo, la risurrezione di Gesù, passa anche per il racconto di altre vite risorte». Un blog dunque specializzato in figure di testimoni, appunto, che la giovane autrice (come Emilia Testimoniando la si può incontrare anche su Facebook; con nome e cognome invece collabora con varie testate specializzate) conduce agilmente tra la santità canonica di ieri e di oggi e quella dei cristiani «della porta accanto», con sguardo libero e una passione davvero intensa (che tuttavia non fa velo all'accuratezza). E con quella quota di soggettività di cui la comunicazione digitale non può fare a meno, e che l'agiografia tradizionale non poteva permettersi di esplicitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Profeta della potenza e della tenerezza di Dio

il santo del giorno
di Matteo Liut

Elia

La potenza di Dio e la sua leggerezza, il giudizio severo e l'amore tenero, il Signore della storia e gli elementi naturali: nella storia del profeta Elia si ritrovano in dialogo tutti questi elementi. La Bibbia narra la vita di questo santo celebrato oggi dalla liturgia nel primo e nel secondo Libro dei Re, le cui pagine tratteggiano una delle figure più messianiche di tutte le Scritture. Era nato verso la fine del X secolo ed era vissuto sotto il regno di Acab, il quale aveva riportato in voga il culto di Baal. Elia mostrò tutta la forza di Dio davanti al vuoto credo pagano, ma si piegò anche con tenerezza sul dolore della vedova di Sarepta, riportandole in vita il figlio. Sull'Oreb incontrò Dio ascoltandolo nella brezza leggera; lasciò la propria eredità spirituale a Eliseo e, infine, venne rapito in cielo su un carro di fuoco.
Altri santi. Sant'Apollinare di Ravenna, vescovo e martire (II-III sec.); san Frumenzio, vescovo (IV sec.).
Letture. Is 38,1-6.21-22.7-8; Is 38,10-12.16; Mt 12,1-8.
Ambrosiano. 1Sam 28,3-19; Sal 49; Lc 10,38-42.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNy0yMFQxMDo1NDozOSMjI1ZFUg==